

GIUSEPPE ESPOSITO

DELLA CONOSCENZA E DELL'ANIMA

LA COSCIENZA

Lo scopo di queste riflessioni è di fare un esame del nostro conoscere, in rapporto col suo essenziale principio: la coscienza.

È un fatto che il carattere proprio della vita umana è di essere cosciente. Pertanto è ovvio che lo sia ogni atto di conoscenza. Il risultato dell'atto chiamiamo genericamente « oggetto », inteso nel significato etimologico di *ob-jectum*, contrap-posto. Non c'è conoscenza senza contrapposizione fra soggetto e oggetto, la quale, poiché vediamo che si attua con discriminazione fra gli oggetti, implica necessariamente valutazione comparativa. Possiamo indicarla col verbo « oggettivare », che è sempre un implicito giudicare, operato dal soggetto, il quale, per la funzione specifica, che esercita, non solo si distingue dall'oggetto, ma se ne differenzia essenzialmente.

È evidente che l'azione del conoscere non potrebbe avvenire nel vuoto. Se è vero che si è soggetti di conoscenza perché si hanno « oggetti », questi, per l'accennata differenza essenziale del soggetto, devono avere un fondamento extra-soggettivo, il quale non può essere che la realtà in cui ci troviamo come immersi. L'azione determinativa, che meglio chiameremmo « riconoscitiva », ossia il qualificare, in essa realtà, i termini delle nostre oggettivazioni, è effetto delle reazioni della coscienza.

Ognuno di noi è il soggetto operante delle proprie oggettivazioni, nell'ambito della realtà che s'è detta: possiamo parlare di grado soggettivo di riconoscimento. Quei « termini » dell'oggettivazione, nei quali « riconosciamo » corrispondenza di vita cosciente con noi, li riteniamo « esseri » come noi, cioè soggetti di coscienza, oltre che oggetti di conoscenza; tutto il resto consideriamo soltanto come « termine » oggettivo di nostra conoscenza, compresi gli innumerevoli « esseri » che, pur mostrando attività in proprio, non crediamo (erroneamente?) che essa sia

di natura « cosciente » come la nostra. Ciò significa – ed è un carattere pregiudiziale del nostro conoscere – che riportiamo tutto a noi, soggetti umani.

Dopo di ciò, osserviamo che esso ha sempre la caratteristica di riconoscimento attivo, perché *atto* di coscienza, e che inoltre, per il fatto dell'interdipendenza degli uomini nella vita sociale, è normalmente riconoscimento di riconoscimenti, interferenza di riconoscimenti.

Dunque, tutti i termini del nostro conoscere appartengono alla molteplice e varia realtà, – vita umana, fauna, flora, natura fisica, storia, civiltà, istituzioni, valori, idee, ecc., – in cui e di cui viviamo, e di fronte ad essa, nel necessario rapporto di contrapposizione detto in principio, non siamo mai (contro la comune irriflessa persuasione) passivi, coscienti come siamo. Nulla rispecchiamo a guisa di congegni meccanici; tutto, in certo senso, ricostruiamo continuamente, quali soggetti-causa. Divenuta conoscenza in atto, la realtà nostra rappresenta l'immediato materiale dell'attività teoretica e pratica.

È facile però capire – ed è un altro carattere pregiudiziale del nostro conoscere, che, integrando il precedente, ne conferma l'extra-soggettività e ne spiega la possibilità di progresso – che la totalità della realtà e la piena ragione e valore di essa eccedono e eccederanno sempre la nostra effettiva conoscenza: così che è necessario ammettere l'esistenza, a noi superiore, d'un Soggetto-Causa della realtà nella sua pienezza, la quale realtà, come tale, ne viene a essere l'adeguato « oggetto », in un modo evidentemente a noi ignoto, ma che possiamo osar di ritenere essere, essa realtà, altra da Lui per natura, data la contrapposizione necessaria in ogni rapporto, che qui sarebbe di creazione, oltre che di conoscenza.

Noi, della realtà da noi oggettivata, ossia conosciuta, non siamo conseguentemente che soggetti e cause seconde (1). Ne deriva una duplice logica conclusione: che la relazione fra il Soggetto-Causa supremo e noi, soggetti-causa secondi, è diretta, da Soggetto a soggetti, da Coscienza a coscienze, e che la relazione causale fra Esso e la realtà com'è da noi oggettivata, ossia conosciuta, è indiretta e mediata da noi.

(1) Per una certa analogia con parte di quanto diciamo può essere interessante considerare ciò che Rosmini afferma al n. 464 del vol. I della sua *Teosofia* (Ed. di Torino, 1859): « Gli enti intellettivi hanno il reale come soggetto proprio... Gli enti, all'incontro, a cui manca l'intelligenza sono dei puri reali, ossia « termini »... La creazione degli enti privi d'intelligenza si continua e si compie non solo con l'atto dell'intelligenza divina, che veramente li crea, ma anche con l'atto dell'intelligenza umana e d'ogni altra intelligenza: ciascuna di queste intelligenze compie la creazione di tali enti relativa a se stessa. E così la creatura imita il Creatore ».

Ce lo conferma anche la tradizionale convinzione, secondo cui nel rapporto causale fra Dio e il mondo si attribuisce un carattere particolare al rapporto con l'uomo. Il carattere particolare sta nella coscienza; per essa lo spirito umano è apparentato con l'Essere supremo. Soltanto così, come cercheremo di chiarire in questo scritto, è possibile dar fondamento e conseguente giustificazione a ciò che, nel conoscere, chiamiamo « verità » e, nel vivere, « valore ». Del rapporto indiretto e mediato fra Dio e la natura, come la conosciamo noi, si dirà più avanti.

L'ANIMA UMANA

Dopo quando s'è detto, crediamo di dover, prima di tutto, porre l'attenzione sul soggetto cosciente.

La situazione della coscienza – presa in largo significato – di un dato soggetto è la prima condizione psicologica della sua attività conoscitiva. Quanto ai motivi, è evidente che si formano nella coscienza medesima, senza di che non vi potrebbero agire ⁽²⁾. Il determinarsi dipende dalla forza vitale (volontà) in relazione con l'esperienza e con le circostanze. Coscienza ed esperienza si richiamano e, benché l'esperienza risulti d'una quantità di elementi, l'uomo li fa suoi in quanto, appunto, ne prende coscienza. Molteplici e disparati come sono, non potrebbero assumere significato né valore, se non fosse presente nell'essere umano, costantemente, un « principio », uno e perciò unificatore, – inconcepibile per sé, concepibile con loro, – che tiene in relazione mediante il rapporto di tutti a lui. Così si può veramente dire, come è stato detto, che « conoscere è unificare ». Ogni atto conoscitivo determinato è un fatto psichico, che a un certo momento prende (o a cui si dà volutamente) rilievo, con intorno il vasto alone vivo della personale coscienza e di ciò che è invalso chiamare subcoscienza. In tal modo il contenuto concreto della coscienza si elabora, l'esperienza si organizza, la personalità si forma. Questo « principio » ne è il fondamento ontologico.

Precisiamo meglio: Esso si distingue da tutti i diversi elementi costitutivi della coscienza, perché, senza esser nessuno di essi, li riunisce, dà loro espressione reciprocamente condizionata (pensare – è stato anche

⁽²⁾ Sembra di poter concludere che come dati immediati del processo conoscitivo si debbano considerare non i « dati » sensibili bruti, ma i dati di coscienza dell'esperienza in atto. (Cfr. G. ESPOSITO: *Rosmini vivo*. - In *Studi Trentini di scienze storiche*, a p. 368 del fasc. IV, - 1955).

detto — è condizionare), rapportandoli spiritualmente a sé, come a lor centro e sostegno. Con la sua presenza nella coscienza, questo singolare « principio » permette all'uomo di dire *Io sono*, dandogli garanzia d'individua personalità. Giustamente, pertanto, lo si ritiene la sua « sostanza spirituale », la sua « anima », intesa appunto come « principio generatore di coscienza ». È esso il vero « Io » di ciascuno di noi.

Il fatto che la coscienza accompagna ogni atto di reale conoscenza ci consente dunque di affermare che la fonte psicologica da cui sorge il conoscere è la situazione concreta della coscienza di colui che conosce. Considerando bene la cosa, si può dire che c'è sempre rispondenza fra il soggetto e la qualità (e possiam dire anche la « portata ») della sua attività conoscitiva, sulla base del patrimonio vivo dell'esperienza, più o meno ricco e diversamente qualificato, secondo la vita vissuta e che si vive. La rispondenza sembra innegabile. Facciamo, per assurdo, l'ipotesi dell'annullamento, in un soggetto umano, di tutti i suoi atti di coscienza: tutto il suo « mondo » — di natura, di storia, di pensiero, di sentimento, di vita, — sparirebbe, ed egli sarebbe ridotto allo stato, contraddittorio, di coscienza incosciente. Assurdità, come sarebbe assurdo il voler concepire la stessa esistenza d'un'anima « umana », prima e senza che essa si attui, anche solo per breve tempo, come coscienza d'un essere vivo e reale, o senza che essa ne conservi, cessata la vita temporale condizionata dal senso, il carattere in questa acquisito.

Se, com'è possibile, si considera la coscienza concreta d'un dato uomo come forza in potenza, correlativamente all'esperienza personale organizzata, non si deve certo intendere tale potenza in senso naturalistico, perché gliene verrebbe un determinismo di tipo fisico, che le è estraneo, ma in senso puramente storico, che solo può convenirle e non si oppone alla virtuale libertà, propria del « principio spirituale », che la genera.

Questo principio spirituale, una volta venuto all'esistenza nel tempo con l'esprimersi, generandovi la coscienza, in un essere umano vivente al mondo, — così che si è effettuato il passaggio da possibilità indeterminata di esistenza a un atto cosciente determinato di essa, — non può più ricondursi o esser ricondotto allo stato di pura possibilità, cioè perire all'esistenza reale, perché resta, per così dire, « personalizzato » nei caratteri spirituali, e come tali imperituri, acquisiti nel mondo e nel tempo per un periodo di qualunque durata, anche minima, e di qualunque valore, anche misero o pur negativo; basta che si sia avuta vita umana,

dotata cioè di coscienza. Per la coscienza, infatti, abbiamo riconosciuto che l'uomo dipende direttamente (abbiamo detto, anzi, parentalmente) dal vivente eterno Spirito assoluto ⁽³⁾.

L'anima umana non è eterna, perché il suo necessario attuarsi in un soggetto reale ha inizio e si svolge nel tempo. L'immortalità le è conferita dall'essenza spirituale a lei propria. Le si deve anche riconoscere l'individualità, perché genera e unifica la coscienza particolare di ognuno e s'impersona in essa. L'immortalità è posta su d'una linea che si proietta nel futuro illimitato, ma si ancora nel rispettivo recente passato. La si indica, nè si potrebbe fare altrimenti, in funzione di tempo; ma non di tempo astratto o vuoto, perché un tempo tale non esiste nemmeno. Bisogna anche evitare l'assurdo di concepire l'immortalità dell'anima priva di coscienza, perché sappiamo che è anima personale umana in quanto « principio » effettivo di coscienza.

Pertanto quella realtà, mediante la quale il soggetto umano si forma un determinato carattere e valore, deve rimanerle presente spiritualmente, ma non per questo meno effettivamente, anche dopo la morte corporale del soggetto, perché legata a quel determinato carattere e valore.

⁽³⁾ « ... il tempo rende possibile il divenire della storia, che passa; ... il rapporto con un Valore, che è e non diviene, procura a chi ha il dono della vita umana, operatrice della storia, garanzia di valore non passeggero ». (Cfr. G. ESPOSITO: *Storiografia e Filosofia*, p. 120. Milano, 1954).

Nel corso del tempo, il soggetto umano attua dei valori di vita, grandi, piccoli, minimi, tutti necessariamente in rapporto col suo principio spirituale. Questo rapporto attesta in lui la sopravvivenza personale, perché il principio spirituale, animandolo di coscienza e facendone una persona, si « personalizza », per così dire, esso medesimo.

« Noi chiamiamo impropriamente realtà ontologica anche il complesso delle condizioni della nostra esperienza, necessarie alla nostra vita contingente. Errore. Il mondo fisico e storico non è che lo schermo provvisorio fra noi e l'assoluto ». (Vedi *Rosmini vivo*, p. 387).

Un determinato tempo, una storia, una natura sono elementi indispensabili al determinarsi d'una vita; tuttavia l'anima umana, per il semplice fatto di esser soggetto di pensiero, il quale è più veloce della stessa luce, dimostra di essere distinta e libera da quegli elementi. Scrisse Einstein: ... il tempo, quanto più ci si muove in fretta, rallenta il ritmo del suo trascorrere ... Questo rallentamento sarebbe massimo, ossia il tempo si arresterebbe del tutto, se l'orologio (portato da Einstein come esempio e immaginato *lanciato nello spazio*) raggiungesse la velocità della luce. Ma siccome non è immaginabile un oggetto fuori del tempo, ecco un'altra prova che la velocità della luce non può esser raggiunta da oggetti materiali, ma soltanto avvicinata ». Oggetto materiale è il corpo, non l'anima, « soggetto » del pensiero.

« La morte è silenzio / del senso; l'essenza / non tocca dell'anima, / che libera esiste / e il senso rammenta, / poiché fu Persona. / Sorvive, ma senza / le leggi subire / che sono del senso. / È questo il destino / che attende noi tutti / venti mortali / eppur immortali ». (*L'Alledola*, a p. 10. Milano, 1955).

La misura della durata della vita terrena non condiziona l'avverarsi dell'effetto pur contribuendo evidentemente al costituirsi del carattere e del valore, per l'ulteriore destino.

Così prospettata, l'immortalità non toglie all'anima l'essenziale sua qualifica di « principio » di coscienza anche nell'esistenza ultra-terrena: grandiosa, solidale, immanente relazione degli innumerevoli soggetti, viventi la vita terrena o che l'hanno vissuta, con la realtà umana, secondo l'« oggettivazione » propria d'ogni singolo, ma fondamentale comune a tutti: così che essi partecipano, in un modo diverso e con gradazioni infinite, alla vita universale, sotto lo « sguardo » non indifferente dell'eterno Iddio.

L' OGGETTO

Dicevamo che il conveniente punto di partenza per la spiegazione del fatto della conoscenza è l'esame del soggetto umano, cosciente. Nell'atto conoscitivo, la « presenza » dell'« oggetto » al soggetto implica forzatamente la « presenza » del soggetto a sé medesimo. Le due « presenze » fanno sintesi, così che il soggetto si riconosce esistente a sé e ad altra realtà, cioè al mondo (natura e storia). Si tratta naturalmente di coscienza normale. Sappiamo che nessun atto conoscitivo, per quanto importante e multicomprendente, esaurisce la possibilità di conoscere dell'uomo. La nostra posizione in proposito è apertura all'infinito e all'eterno, e quindi superiorità alla natura e alla storia, (come alla scienza, all'arte, ecc.), ma costante constringimento alla limitazione e alla contingenza di esse.

Ed ecco, ora, qualche considerazione concernente l'« oggetto », ossia il « termine » o contenuto della conoscenza. Abbiamo visto, più addietro, che il conoscere postula l'esistenza extra-soggettiva d'una « realtà di fondo », inesauribile, che offre ai soggetti viventi, dotati di coscienza, la possibilità di conoscere e conseguentemente di pensare « oggettivamente ». Le due espressioni – conoscere realmente e pensare oggettivamente – si richiamano e si può dire che si equivalgono. Questa « realtà di fondo » non si identifica con la sola natura materiale, non concerne solo il mondo, che diciamo fisico, ma si estende alla realtà storica: – alla civiltà, alla cultura, alla vita sociale del passato e del presente. È tutta quanta la realtà, nella quale, come dicevamo in principio, la nostra esistenza di

esseri coscienti, pur sorgendone, è come immersa e nella quale attuiamo in termini umani le nostre costruzioni conoscitive sullo schema dello spazio, del tempo, delle idee, dei valori, — pronuba la coscienza.

Il risultato — per limitarci, se ora vogliamo, alla natura fisica — è il mondo attuale di tutti noi, nel quale si può persino dire che è singolarmente prospettato il mondo « che ciascuno di noi ha per conto suo », quasi in funzione e su misura sua ⁽⁴⁾. Dico ciò, malgrado ci sia in noi la persuasione ancestrale, radicata comodamente e per eredità plurimillennaria, che il mondo, « questo » « nostro » mondo, esista in sé così come lo conosciamo, indipendentemente dall'esistenza di noi, soggetti conoscenti, così da asserire pure che, comunque lo conosciamo, esso in fondo è quello che è. Già, *in fondo*, cioè in quel « fondo » indeterminato, originario, comune, da cui gli uomini, *ab immemorabili*, han tratto e van traendo « l'oggettivazione », o conoscenza loro relativa, della natura fisica, secondo la propria situazione storica di civiltà, la quale è anzitutto situazione di conoscenza. Oggi il mondo è per noi come lo conosciamo. Ma domani? Come ne sarà la conoscenza, domani? ⁽⁵⁾

(4) (Cfr. *Rosmini vivo*, pp. 338 e 396): « Ogni soggetto senziente e pensante vive nel mondo come lo sente e lo pensa... Ogni ente-principio di vita è soggetto del suo mondo fisico e temporale... e, *in primis et immediate*, è « informatore » peculiare del proprio corpo... In conclusione, non saremmo senzienti né pensanti (come abbiám coscienza di essere) se non esistesse nulla, che possa renderci senzienti e pensanti in atto... L'uomo non crea il « realizzabile », il « possibile »; vi si trova (benché sembri un paradosso!); ne trae il mondo suo, il quale gli esiste quindi soggettivamente, ma nell'*oggettività* dell'infinito possibile, da cui lo trae... Ciò non è soggettivismo, ma oggettivismo vero. Evidentemente, quindi, non siamo creatori noi dell'universo (se « creare » vuol dire trarre dal nulla assoluto), ma « riconoscitori » di esso o, meglio, d'una realtà naturale in funzione di esso, nella forma e nel grado corrispondenti alle nostre capacità ».

(5) Può esser interessante riferire, a questo proposito, anche una considerazione del russo Lenin, da lui fatta allo scrittore H. G. Wells nel 1920: « Leggendo il vostro romanzo « *La macchina per esplorare il tempo* », ho compreso anch'io che tutte le attuali concezioni umane sono sulla misura del nostro pianeta e sono basate sulla presunzione che il potenziale tecnico dell'uomo, per quanto possa svilupparsi e progredire, non valicherà mai i limiti terrestri. Ma se noi dovessimo arrivare a stabilire delle comunicazioni interplanetarie, bisognerebbe allora rivedere tutte le concezioni filosofiche, sociali e morali che ci sembrano oggi così profonde e così adatte a risolvere i problemi umani ». Ciò è comprensibile. Va però osservato che alla considerazione di Lenin, fatta sulla base esclusiva d'un immanentismo e d'un naturalismo assoluti, manca la giustificazione dell'umana attività inventiva nel necessario suo Principio. Inoltre è da dire che i dati risolutivi per eventuali nuove teorie gli inventori, gli scopritori, i sociologi li trovano (*inventunt*), non li creano, cosicché l'eventuale revisione non verrebbe che da un approfondito riconoscimento di verità nell'immensa « realtà di fondo », della quale parliamo in questo saggio.

Quanto poi al « mondo » della storia, appare ancor più chiaramente valido ciò che abbiamo osservato a proposito del mondo fisico, tenendo conto naturalmente del particolare carattere, che viene ad esso dalle relazioni di vita fra gli uomini. Per questo particolare motivo, consideriamo distinte la « realtà di fondo » della storia umana da quella della storia naturale, ma i due « fondi » sono parimenti oggettivi, si richiamano, si congiungono, e sono sottoposti a un analogo processo: l'attività riconoscente del medesimo spirito umano ⁽⁶⁾.

Può sembrare un paradosso la tesi d'una « realtà di fondo », indeterminata rispetto a quella determinata e qualificata, che è il nostro mondo fisico, il quale, così come lo percepiamo, risulterebbe, secondo la teoria esposta, dall'attività oggettivante umana. Finché si tratta del « mondo » della storia, che è, di tutta evidenza, opera dell'uomo, si comprende che il suo rapporto con noi sia come è stato detto, ma non il rapporto fra il mondo della natura fisica, sensibile, e noi. Il mondo della natura fisica, si dice, è lì, davanti a noi, ed è tal quale lo percepiamo. Si può rispondere: Sì, il « nostro » mondo, anche della natura fisica, è proprio tal quale lo percepiamo. Ma vediamo ancora il come.

Si consideri che ciò, che possiam dire dell'un mondo e dell'altro, parte dall'uomo e si riflette sull'uomo. E poi, di quale natura parliamo, quando trattiamo del mondo fisico? Evidentemente, della natura che conosciamo noi e come la conosciamo. E ancora: Con qual diritto pretendiamo ritenere la natura tale *in sé*, quale ora noi la conosciamo, quando sappiamo che, scrutandola nella sua struttura molecolare o indagandola nelle sue immensità spaziali, ci sorprendiamo indotti a modificarne la stessa percezione? Se la percezione globale della natura e l'eventuale rettifica che ne facciamo, sciogliendoci dalla vischiosità della tradizione, dipendono dalla nostra indagine e conoscenza, deriva che la natura per noi non è altro che il risultato globale della nostra attività « oggettivante », ed

⁽⁶⁾ (Cfr. *Storiografia e Filosofia*, p. 65): « ... ciascuno vede intorno a sé, come da centro in un cerchio, un alone, un mondo di dati sensibili e di fatti umani, che sono il contenuto della sua scienza della natura, della sua conoscenza della storia e della società, della sua valutazione morale, che equivale a dire, in ultima analisi, della sua coscienza umana ».

essa è legata a noi soggetti conoscenti ⁽⁷⁾. A ogni « soggetto » il suo « oggetto », il suo « mondo ». Diciamo comunemente: « È Dio la causa del mondo ». Ma non avvertiamo che, dicendo semplicemente così, pretendiamo, in certo modo, di limitar e vincolare Dio al mondo, come noi lo conosciamo attualmente? ⁽⁸⁾ Ma quale sarà — ripetiamo — la maniera

⁽⁷⁾ Riportiamo alcune recenti considerazioni del fisico e matematico André Lichnerowic, fatte in un'intervista a J. P. Weber per il periodico francese *Le Figaro Littéraire* del 28-V-1960 sul tema: « La matière n'existe qu'à notre échelle »: « Ce qui est frappant c'est que la philosophie contemporaine ne soit pas arrivée à repenser les données actuelles de la science de façon à les intégrer dans ses synthèses. Ainsi l'on voit pas que le matérialisme, si fort à la mode il y a un demi-siècle, n'est plus du tout à la hauteur des récentes acquisitions de la physique. (...) La matière, dont on voulait faire la réalité unique, n'est même plus du tout une réalité pour le physicien, dès qu'il s'éloigne de l'échelle ordinaire des phénomènes, dès qu'il ne pense plus aux tables et aux chaises de notre expérience quotidienne. — Oserions-nous dire que la matière n'existe pas? — Disons plutôt qu'elle n'existe qu'à notre échelle, c'est-à-dire comme une approximation commode ».

A un certo momento lo scienziato dice: « L'accord entre la pensée et la réalité cesse d'étonner, si nous avons, comme en effet, de quoi expliquer une infinité de réalités possibles ». — Weber gli domanda: « Mais il y alors une infinité de mondes possibles, intelligibles, mathématisables... Pourquoi un seul existe, le nôtre? Et pourquoi le nôtre, et non pas tel autre, également possible? » — Lo scienziato elude la risposta. — Tuttavia, l'aver egli ammesso l'accordo fra il pensiero e la realtà può dar la chiave della spiegazione: Per noi esiste solo il nostro mondo, perché appunto è il « nostro », ed è il nostro perché l'abbiamo « oggettivato » così noi.

Weber, seguendo il filo tracciato dal fisico e matematico col quale parla, conclude: « Il y a donc une infinité de mondes possibles » D'accordo; ma quello, che per noi attualmente esiste, non può essere che il « nostro ».

Le considerazioni del Lichnerowic trovano eco in un interessante articolo del saggista francese Thierry Maulnier nel *Figaro Littéraire* del 28.IV.1962: « ... la science ne nous donne pas et ne peut nous donner le réel, mais seulement une relation du réel à nous, une image cohérente du réel à notre usage. L'assurance (*contraire*) en ce domaine (...) me fait songer à celle de ce cosmonaute soviétique qui, au retour de son voyage dans le ciel, a déclaré ironiquement n'y avoir rencontré Dieu. Ainsi se plaçait-il au niveau de ces formes élémentaires, infantiles, de la pensée philosophique qu'il prétendait réfuter. Car si Dieu existe — point sur lequel je ne me prononce pas —, il n'est pas particulièrement dans le ciel — sinon par métaphore —, mais éternellement dérobé à cet espace qui, avec ses milliards de galaxies, n'est encore qu'une image du réel à la mesure de l'esprit humain ».

⁽⁸⁾ La concezione, che abbiamo enunciata, del nesso causale fra Dio e una « realtà di fondo », inconoscibile nella sua assolutezza, qualunque essa sia, ha un valore diverso e più appropriato. Vi si aggiunga la concezione del rapporto immediato e di coscienza, il quale appare più conveniente, come abbiamo dichiarato, fra Dio, Soggetto supremo di coscienza, e noi, soggetti pure di coscienza, benché per partecipazione. Così mi sembrano evitate le controversie che provengono dalla tradizionale concezione e raffigurazione, per così dire, naturalistica, immediata e fissa, della creazione.

della nostra lontana posterità ⁽⁹⁾ di rappresentarsi l'universo e di « pensarne » la struttura e la vita? Sarà sempre l'universo come lo conoscerà l'Uomo. Cioè, se per « mondo », di cui diciamo che Dio è la Causa, intendiamo, com'è ovvio, l'universo che andiamo via via conoscendo, senza poterci arrestare mai, ⁽¹⁰⁾ allora esso diventa proprio quell'indeterminata « realtà di fondo », nella quale l'Uomo va realizzando, per progressive « oggettivazioni », il « suo » mondo.

SPIRITO E NATURA

Dopo di ciò, si comprenderà meglio che cosa intendiamo dire quando, parlando della conoscenza umana, affermiamo la natura esser l'oggetto ad essa adeguato. Il plurimillenario e solidale lavoro d'« oggettivazione » fatto dallo spirito umano, traendo sempre maggior quantità, novità, complessità di determinazioni dall'indeterminata « realtà di fondo » e aumentando in tal modo il generale conoscere, ne ha accumulato e ne accumula i risultati nella razza umana, — con alti e bassi, fioriture e decadenze, stasi, oblii anche, errori e crisi (quante civiltà sepolte! quante culture tramontate!) — così che oggi essa si trova, per la forza trasmessa

⁽⁹⁾ Facciamo una nota a proposito della nostra posterità: Non troverà la scienza umana il mezzo atto a troncarne l'esistenza, rendendo con esso inoperanti, in un accesso di suprema aberrazione, le condizioni stesse della vita? E, trovato, oserà l'uomo servirsene? Dicendo ciò, si rileva a quale grado di formidabile potenza potrebbe giungere lo spirito umano e si riconosce insieme la sua libertà. Scienza, potenza, libertà. Ora, domandiamoci: Da chi deriva, lo spirito, queste sublimi facoltà? Non dal nulla. Anzi, la stessa eventuale suprema aberrazione, a cui lo spirito umano potrebbe esser da esse indotto, affermerebbe ancora ed esalterebbe l'Essere divino, dal quale le deriva. Che è una considerazione paradossale solo in apparenza.

Quanto poi alla sorte dello spirito, il quale anima di coscienza l'uomo, c'è anche da dire che esso può condurlo a distruggere (— o esporlo a distruggere —; Max Planck diceva già nel 1942: « ... potrebbe accadere che lo sviluppo esplosivo dell'eventuale costruzione della macchina ad uranio si risolvesse in un'immane catastrofe per la località in cui si svolge e forse per tutto il nostro pianeta ») tutto ciò che serve alla vita temporale, ma non può sopprimere se stesso, perché « principio » di vita cosciente, spirituale. Del mondo, della storia, della vita vissuta conserverebbe il ricordo.

⁽¹⁰⁾ Diceva nel 1942 lo scienziato dei « quanta », Max Planck: « Dal punto di vista odierno siamo costretti a considerare il realismo del mondo oggettivo (noi, in questo saggio, lo diciamo « oggettivato ») classico come una concezione piuttosto ingenua. Ma chi sa se in futuro non si dirà un giorno lo stesso del nostro mondo oggettivo, cioè di quello che noi oggi riconosciamo come tale? Ma che cosa significa questo continuo mutamento in ciò che noi definiamo reale? (...) A ogni mutamento del mondo oggettivo, il nuovo mondo che segue non annulla quello che lo precede, ma lo lascia rivivere oltre in tutta la sua completezza, con la sola differenza che aggiunge ad esso ancora una particolare condizione ... Il continuo mutamento del mondo oggettivo non significa uno sregolato ondeggiamento ora in una ora in un'altra direzione, ma piuttosto un

nel suo seno generativo per legge di ereditarietà, all'attuale concezione e conseguente percezione del mondo (il *cosmos*, nostro), con angoli di prospettiva propri.

Quanto al nostro insistere sulla differenza fra spirito umano e natura, notiamo che anche l'opinione comune distingue fra realtà spirituale delle anime e realtà materiale dei corpi. L'esigenza, poi, di ammettere, previamente al fatto del conoscere, l'esistenza dell'enunciata « realtà di fondo » è innegabile, sia per la netta distinzione che abbiám visto doversi riconoscere fra « soggetto » e « oggetto », sia per dare fondamento reale al carattere d'oggettività dei « termini » del nostro conoscere.

L'aver misconosciuto l'esigenza dell'effettiva diversità fra spirito e natura ha contribuito a produrre le note dottrine filosofiche moderne dell'idealismo assoluto e del materialismo storico-dialettico, preparate, del resto, dal naturalismo rinascimentale e dal razionalismo illuministico. Esse vengono generalmente presentate come contrastanti, ma sostanzial-

progresso, un miglioramento, un perfezionamento... Qual ne è la direzione? Evidentemente un continuo affinamento del mondo oggettivo, riportando gli elementi in esso contenuti a una più alta realtà di natura meno primitiva e più unitaria... (per es., le 92 specie di atomi del mondo oggettivo classico ridotte a due sole specie: gli elettroni e i protoni...) (*Oggi si è già andati oltre*).

La meta finale è la creazione di un'immagine del mondo oggettivo, le cui realtà non abbiano più alcun bisogno di perfezionamento... Ma il raggiungimento di questa meta, scientificamente dimostrato, non potrà mai essere attuato... Il fatto del continuo perfezionamento dell'immagine, che ci facciamo del mondo oggettivo, spinge necessariamente il ricercatore a cercare perennemente la formula definitiva; e poiché ciò che si cerca si deve anche ammettere che esista, si fa sempre strada in lui la convinzione di un'effettiva esistenza d'un mondo reale in senso assoluto, come la meta d'ogni ricerca scientifica, una meta che agisce e dirige in irraggiungibile lontananza».

Nel quaderno n. 2668, del 19 agosto 1961, di *Civiltà Cattolica* Vincenzo Arcidiacono (in « Esplorando l'universo ») scrive: « Il mistero ci preme da ogni parte e si addensa profondo in tutti e singoli gli elementi della nostra visione cosmica ». Dice inoltre che, coi progressi della radioastronomia, profondità abissali si misurano a miliardi di anni luce (l'anno luce è il cammino che fa la luce in un anno ed è poco meno di diecimila miliardi di Km.). Riferisce poi che « conteggi statistici fanno ascendere a ben 100 miliardi il numero delle stelle della sola Via Lattea (sistema stellare 10 miliardi di volte più esteso del sistema solare). (...) In media, una stella è molti milioni di volte più grossa della Terra, e le stelle sono sparse in un volume così grande da superare di cento milioni di miliardi di volte per cento milioni di miliardi di volte (10^{34}) il totale del loro volume proprio ». Dice ancora: «... il monumento d'una scienza così ambiziosa da aver osato frugare le estreme profondità dei cieli, più ancora dell'esaltante avventura che ha segnato l'inizio dell'esplorazione astronautica, sta a dimostrare le incommensurabili dimensioni dello spirito umano sulla materia. Era inevitabile che una conquista dello spazio, pur contenuta entro le « fasce » di Van Allen, scatenasse irrefrenabili entusiasmi. Ma essa non cambia gli eterni problemi dell'uomo, né capovolge la sua posizione di fronte al creato, come del resto non dà ancora diritto a parlare di « cosmonautica », se non a titolo di iperbole... ».

Si noti la frase: « le incommensurabili dimensioni dello spirito umano sulla materia ».

mente non lo sono, come prova la derivazione della seconda dalla prima. La loro differenza consiste nel dare una preminenza spuria all'uno o all'altro dei due termini, spirito e natura. La spuria preminenza vorrebbe servire a mascherare l'illusorietà della distinzione, che non si ardisce di apertamente negare. Ma di fatto la prima sostiene l'immanente generazione della natura dallo spirito, quale realtà che con quella si auto-creerebbe; la seconda sostiene l'immanente derivazione dello spirito dalla natura, quale inscindibile sua matrice. Teorie ambedue ingannevoli, perché prive di valida giustificazione, fondate come sono su d'una concezione esclusivamente immanentistica e monistica della realtà. Com'è possibile, per conseguenza, ammettere ancora la necessaria reale differenza fra « soggetto » e « oggetto », se non si riconosce previamente diversità fra ciò che è proprio dello spirito e ciò che è proprio della natura? L'uomo, soggetto di conoscenza in quanto dotato di « principio spirituale » generatore di coscienza, non è soltanto distinto dal suo « oggetto », ma essenzialmente « altro » da tutto ciò che nell'« oggetto » conosciuto non ha corrispondenza di vita cosciente con lui. Cosicché, per spiegare l'uomo, quale soggetto cosciente, gli abbiám riconosciuto la dipendenza diretta da un superiore Ente-Causa, che è Soggetto spirituale Egli medesimo.

« Natura », dunque, come realtà oggettivata, quale risultato d'un incessante lavoro umano di « riconoscimento » teoretico e pratico, — relativo e contingente, — legata pertanto a questo, destinata a cadere con esso, come « oggettivazione », all'atto dell'estinzione dell'ultimo esponente del genere umano. Paradosso? Eppure si è sempre detto — stando anche all'inveterata concezione tradizionale — e certamente non a vanvera nè a menzogna: « Le cose del mondo son passeggere, Dio solo è eterno; il mondo è contingente, Dio solo è necessario; il nostro corpo perisce, l'anima è immortale ». Non è dunque un paradosso quanto diciamo, o lo è soltanto in apparenza. Si tratta di non intender l'esistenza nel solo significato naturalistico, che costituisce l'errore comune all'idealismo assoluto, in cui è implicito, se pur mascherato, e al materialismo storico-dialettico, in cui è manifesto. Certamente si sottrae a tal modo d'esistere lo Spirito Supremo, come vi si sottrae, nella sua intrinseca essenza, lo spirito umano, che esiste, come sappiamo, d'esistenza ontologica partecipata.

Vi sono pertanto due sorta di esistenze: dello spirito e della natura; l'una vera di realtà ontologica, l'altra vera di realtà sottoposta al nostro condizionamento conoscitivo, alla nostra « oggettivazione ». Questa chiamiamo realtà temporale, d'imprestito e che diviene e passa, e la realtà dello spirito chiamiamo realtà veramente valida e che rimane, perché è: la nostra essenza propria, sostanziale, appartiene alla realtà dello spirito,

e la nostra vita dei sensi e del corrispondente raziocinio all'altra. Ciascuno di noi è un centro di coscienza, al quale dobbiam riferire tanto la realtà valida per sé, quanto quella contingente, perché siam fatti spiritualmente dell'una e viviamo temporalmente dell'altra.

REALTA' E VERITA'

La vita, soggetta al tempo e legata ai sensi e al raziocinio, è dunque opera nostra, consapevolmente svolgentesi nell'ambito della nostra realtà naturale, storica, morale, ideale, della cui « oggettivazione » siam partecipi con tutto il genere umano. La qual compartecipazione, poiché lo spirito di ciascuno è evidentemente individuale, lascia *virtualmente* a ogni singola persona libertà di « riconoscimento », teoretico e pratico, della realtà così « oggettivata ». Si ha qui il passaggio al problema della verità e del valore. La luce del riconoscimento teoretico e pratico è quella stessa che si proietta sull'oggettivazione della realtà: è la « verità »: la verità, anzitutto, normale e corrente.

Si deve considerare che è possibile parlare di verità normale e corrente, tanto a riguardo della natura quanto della storia passata e presente, — necessaria alla vita pratica e avente « valore di fatto », — e parlare di verità, per così dire, ragionata, che aspira a « valore di principio ». Per la prima, è il caso di dire che il patrimonio umano del conoscere, preso nel suo insieme, — tenuto conto dei tempi e degli ambienti, — è vero della verità pratica, collaudata consolidata accettata, qual frutto valido della lunghissima esperienza solidale degli uomini. Questo patrimonio — di natura, storia, costumi, istituzioni, tradizioni, cultura, ecc. — dà alla nostra vita di pensiero e d'azione il multiforme contenuto oggettivo e le direttive generali, la possibilità della consueta valutazione comparativa delle persone e delle cose nel continuo lavoro di calcolo pratico; dà l'abituale cornice agli avvenimenti, alle previsioni, alle decisioni. Reggendo esso la vita quotidiana, dalle manifestazioni più semplici a quelle più alte e complesse, è il comune retaggio di cui fruiamo, che trasmettiamo ai nostri discendenti e che può arricchirsi o immiserire. È lo stampo attuale del cervello dei nostri figlioli. È il canovaccio dell'odierna storia nostra ⁽¹¹⁾.

(11) Pertanto son d'avviso che la tradizionale accettazione delle verità e dei valori di fatto, di dominio comune — specie quando si tratta dei grandi principi morali, sociali, religiosi — debba esser ammessa e rispettata e ciò non per semplice conformismo, ma appunto per la ragione storica di cui sopra s'è detto. Ad es., l'invalso, generale, criterio greco-latino-cristiano di giudizio non è un complesso di norme arbitrarie, che potremmo lasciare o prendere a volontà; esso, oltretutto per il suo valore in sé, è l'efficace criterio storico « nostro ».

E poiché siamo in argomento, diciamo ancora che la nostra comune origine spiega la possibilità, che abbiamo, di comprenderci, e anzitutto spiega il fatto che nel processo plurimillenario e incessante dell'umana conoscenza i principî del ragionamento siano divenuti patrimonio comune. Dirò meglio: siano riconosciuti come valido comune criterio formale della verità, la quale per sé è costituita non tanto dai concreti termini dell'una o dell'altra oggettivazione, esprimibili mediante appropriati concetti, quanto dal corrispondente riflesso di luce intellettuale e razionale che illumina e dirige la coscienza nell'esercizio effettivo del conoscere. Di conserva col « riconoscimento » della realtà si è svolto e si svolge quello conseguente dei valori, tramite la parallela elaborazione del linguaggio. Conoscenza umana – realtà umana; verità umana – valori umani. Non Aristotele né altri filosofi hanno inventato i principî del ragionare con lo scopo dichiarato d'insegnarli agli uomini; li trovarono in uso, li misero in evidenza, li sistemarono e ne fecero la grammatica della logica, come altri compilavano la grammatica della lingua, che già si parlava. Noi continuiamo.

Quanto alla verità « ragionata », essa indubbiamente è di grado superiore alla comune e può anche portare oltre nell'approfondimento dei valori. Ricordiamo a ogni modo che, poiché l'attività conoscitiva è aperta all'infinito, lo spirito nostro è sempre formalmente « al di sopra » di qualunque conoscenza effettuata o in atto. È lui stesso che l'ha compiuta o la compie, e ne è pertanto, implicitamente, sempre giudice: può, sottoponendola al vaglio della riflessione, elaborarla, integrarla, correggerla, ripudiarla. Allora l'implicito e spontaneo giudizio diviene esplicito, voluto, controllato, razionalmente provato. È più che mai reso palese il carattere di giudizio, proprio della conoscenza. Ora, quanto vien giudicato, cioè la « realtà oggettivata » e conseguentemente lo stesso atto dell'oggettivare, o conoscere, non possono dirci come dobbiamo giudicare. Ci occorre un orientamento, che ci dia affidamento e ci consenta di formarci un criterio fondamentale non soggettivo ⁽¹²⁾. La famosa colomba

(12) A ogni istante del conoscere c'è equazione gnoseologica fra il soggetto e il suo oggetto. Variando il processo conoscitivo, il soggetto rimane identico (nel suo principio) e l'oggetto cambia. L'equazione gnoseologica umana si attua sempre soggettivamente, relativamente, precariamente. Solo in una conoscenza assoluta l'equazione gnoseologica non sarebbe precaria. Non è degli uomini, i quali nel tempo ricercano; è di Dio, che nell'attimo crea. Pertanto, anche logicamente, la garanzia reale dell'oggettività del conoscere non si può avere, com'è

di Kant ha bisogno dell'atmosfera per sostenersi nel volo. Non basta; dobbiamo aggiungere che ha pure bisogno di luce, per non trovarsi costretta a svolazzare nel buio. L'atmosfera è la realtà, la luce è la verità. Donde la luce della verità? Dalla stessa fonte prima d'ogni realtà. Siamo, in certo modo, immersi nella verità, come lo siamo nella realtà⁽¹³⁾. Come attraverso la coscienza passa la conoscenza della realtà, così attraverso la coscienza passa il riconoscimento della verità. Anzi, riconosciamo la prima nella seconda e per la seconda. Per converso, ogni attento e sereno riconoscimento del vero è sempre compiuto con implicito riferimento al reale, all'essere. La luce della verità è la stessa, che si proietta sulla conoscenza della realtà. Conoscere si risolve in riconoscere, che è attingere, in gradi diversi, nella verità e, poiché la conoscenza è per la vita, è anche riconoscere dei valori⁽¹⁴⁾.

evidente, nella mutevolezza dell'oggetto (meglio: dell'oggettivazione), ma nemmeno nella identità del soggetto, data la precarietà di qualsiasi equazione gnoseologica umana.

La garanzia reale dell'oggettività del conoscere, che qui diventa garanzia di verità, va quindi cercata non nell'oggetto, non nel soggetto umano, ma in una Realtà altra dal mondo (ciò che è ovvio), ma anche da noi.

Cfr. G. ESPOSITO: *La Fable de l'Aigle et de l'Alouette*. Milano, 1951. Pag. 50: «... le raisonnement de l'homme, tout en partant de lui par un acte immédiat de conscience, emprunte sa garantie véritable à un Sujet conscient et agissant, qui le dépasse».

(13) La nostra vita terrena, soggetta al tempo e legata ai sensi, è opera nostra, e ciò che illumina la nostra libertà potenziale e dà valore alla nostra opera è la « verità ». Ogni oggetto, fisico o mentale, ogni fatto, storico o immaginato, ogni nostra produzione estetica, morale, logica, economica, politica, ecc., tutto è assunto da noi, prima di qualunque altro giudizio, *sub iudicio veritatis*, ciò che vuol dire, secondo lo stesso S. Tommaso, *sub specie realitatis*, ossia mediante la categoria dell'essere, identica dunque alla categoria del vero. Anche S. Agostino ha detto: *Veritas ostendit id quod est... Habere veritatem est habere realitatem*.

(14) Avvertiamo, specie nei momenti di riflessione serena e disinteressata, la possibilità, anzi l'esigenza, di distinguere il vero dal falso, il bene dal male. Ciò dimostra che la luce della verità non è aliena dal nostro spirito e che la conseguente voce della coscienza morale è capace pur sempre di farsi sentire in noi, benché siamo partecipi d'un'umanità così carica d'errori e d'iniquità: e anche implica che tale luce perenne viene a noi da una fonte superiore al tempo e a tutto quanto nella storia si compie e passa.

Il filosofo Croce (1866-1952), sostenitore dello storicismo puro e dell'idealismo immanentistico, mi scriveva nel settembre 1943: «... per mio conto non ho bisogno di verità dall'alto, bastandomi quelle che parlano dal profondo della coscienza umana». Si può osservare: Come si giustifica la parola della coscienza? Se diciamo che ci dà la convalida la coscienza stessa, è come se dicessimo che troviamo la giustificazione di ciò che ci dice la coscienza in ciò che ci dice la coscienza.

Lo stesso filosofo, scrivendo otto anni dopo (nel 1951) ad Alcide De Gasperi, notava: «... anch'io credo, a modo mio, a quel Dio che a tutti è Giove (come diceva Torquato Tasso)...» Questa dichiarazione del Croce mi fa pensare che la sua fiducia nell'autonomia della coscienza non fosse così assoluta e indiscutibile, come parrebbe dalla nota precedente. Credeva dunque anche lui in Dio. L'essenziale è riconoscere che *homo non sufficit sibi*.

Dirà qualcuno, scambiando il processo storico con la giustificazione di principio, come fanno gli storicisti puri: « Le convenzioni e conoscenze umane sono il frutto dell'esperienza consociata, antica e recente; si è cercato e tentato lungamente e, a poco a poco, si è riusciti, ad es., a riconoscere ciò che è utile, buono, giusto, e ciò che non lo è, e si son formate delle certezze, delle regole, delle abitudini, ecc. ». Si può rispondere: Va bene tutto ciò; ma è un verbo che lo rende valido, ed è il verbo *riconoscere*. Diremo che la validità del conoscere sta nel « riconoscere? Pare dunque di sì, ma bisogna anche ammettere che ciò che si riconosce ci sia.

Verità e valore, nel giudizio di qualsiasi realtà, non possono esser campati nel nulla, ma avere un fondamento; ne consegue, ancora una volta, che l'ammissione dell'esistenza d'un Soggetto, supremo e incondizionato, dell'una e dell'altro, è un'esigenza che s'impone.

VERITÀ E VALORE

Qualcuno potrebbe domandare se si tratta di « verità » soltanto in funzione dei valori morali propriamente detti, o anche di verità in funzione di altri valori, ad esempio, di quelli estetici? Ecco: si dice che l'artista « inventa »; ora, etimologicamente, inventare è sinonimo di « trovare » (dal latino *invenire*); per trovare, bisogna che esista ciò che si cerca e si può trovare. « E allora — si dirà — quell'idea di bellezza, realizzata dall'artista, gli preesisteva? È dell'abusato platonismo ». — Non lo ritengo. Quell'idea preesisteva all'artista, non come reale, ma come possibile.

La distinzione può sembrare sottile e dar luogo a controversia, ma non è priva di fondamento. Con la sua opera, l'artista ha realizzato un valore estetico, qualunque esso sia, che era « possibile ». Infatti ha potuto renderlo reale. Tuttavia — per usare la terminologia di questo scritto — precisiamo dicendo che l'ha « oggettivato »; ha oggettivato nella realtà umana, rendendolo manifesto ad altri soggetti, un proprio valore ideale, che in tal modo vien loro proposto, perché, se lor sembra, ne riconoscano la « verità » estetica ⁽¹⁵⁾. Il quale « riconoscimento » avverrà nel reale

⁽¹⁵⁾ Il vocabolo « verità » non ritengo si deva limitare al puro conoscere *concettuale*, poiché esso richiama e interessa, pur con le diverse reazioni psichiche specifiche, tutta la varia attività dello spirito, tanto che di esse reazioni non si può infatti parlare che « per concetti ». Così dicasi della parola « riconoscimento » (tante volte usata in questo saggio), che denota anzitutto una reazione della coscienza, anche nei casi d'immediata emotività senza operante tramite di contenuto logico, come nell'arte espressiva pura e perfino senza contenuto figurativo, come nella musica.

oggettivato; così come l'artista, avendolo fatto nel possibile, oggettivabile, ha saputo tradurlo in « *res sensibilis* »⁽¹⁶⁾ a sè e agli altri. Si coniuga sempre il verbo « riconoscere », con la differenza che il riconoscimento nel « possibile », fatto dall'artista, si effettua per *libera* intuizione, spontanea illuminazione, subitanea espressione, tanto che, per l'originalità sua e dell'effetto conseguito e oggettivato, non si esita a chiamarlo « creazione », mentre il riconoscimento fatto dagli altri, conseguente allo stimolo che ne ricevono, è una reazione *condizionata*, e più o meno viva, di con-senso e di partecipazione.

Si domanderà ancora: « Vale, il detto principio, per la verità scientifica? » E come non varrebbe, se dello scienziato si dice che « scopre » le leggi, i segreti, le forze, ecc., della natura? Il verbo « scoprire », benché nell'uso si distingua da « inventare », è della stessa famiglia del verbo « trovare ».

« Ebbene, — si tornerà a dire, — questa teoria della conoscenza, intesa come « riconoscimento oggettivante di realtà nella verità », sembra proprio riecheggiare la dottrina platonica del mondo metafisico ideale e dell'umana *anàmmesis* o reminiscenza ». La riecheggia nel postulato essenziale, non per quanto riguarda il processo gnoseologico, poiché si ha, non tanto *anàmmesis* di idee immutabili e perfette, quanto riconoscimento di verità nell'eterno Vero per via di umana *anàgnosis*, salva diretta rivelazione. Pertanto riteniamo che nessuna idea archetipa o esemplare, per sublime che sia, esista metafisicamente. Tutte le idee, di cui possiamo parlare, sono determinazioni nostre, attinenti all'oggettivata realtà nostra, degli elementi della quale pertanto esprimono, e non potrebbero diversamente, la multiforme qualifica e la varia importanza, e sono da noi fatte, intenzionalmente, sullo schermo della verità⁽¹⁷⁾. Ne troviamo psicologicamente la giustificazione nella reazione della coscienza e formalmente nel seguire tradizionali collaudati criteri o, per oggettivazioni di carattere inconsueto,

⁽¹⁶⁾ In certi casi aggiungerei, al « *sensibilis* », e « *semantica* »; ad es. quando si tratta d'uno spartito di musica, del copione d'un dramma, d'una pagina di poesia, ecc., cosicché ne viene la possibilità che la prima forma, originale e libera, di « riconoscimento » si ripeta quasi *ex-novo*, e chi la ripete sia, nel suo genere (di esecutore, di attore, di cantore) artista lui medesimo e anche per lui valga il fatto del « grado di oggettivazione », che è invalso dire « di perfezione ».

⁽¹⁷⁾ « Verità », come sappiamo, è luce d'intelligenza nella nostra coscienza virtualmente libera.

tentando criteri nuovi ⁽¹⁸⁾, convalidandi. Alla base di tutte le forme d'oggettivazione, come di tutte le idee, di tutti i valori, di tutti i criteri, accettati o discussi, che sono storicamente relativi, è da ritenere ci sia sempre il soggetto umano nel suo libero rapporto spirituale con un Soggetto metastorico e incondizionato: in Esso e solo in Esso abbiamo *la necessaria garanzia positiva e reale* della conoscenza come della vita, della verità come del valore ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁸⁾ Nuovi, in parte. È stato osservato, parlando dell'opera d'arte, che «... l'antica nozione dell'oggetto non è più sufficiente a giustificare il senso delle opere contemporanee, ma che non bisogna per questo eliminare tutte le relazioni che intercorrono tra creazione estetica e le multiple realtà fisiche, mentali, figurative in mezzo alle quali avviene la nostra evoluzione» (P. FRANCASTEL: *L'arte e la civiltà moderna*. Milano, 1959. Pag. 247. Citato da V. FAGONE in *Civiltà Cattolica* del 16-VII-1960. Pag. 133; che cita del Francastel un altro passo, a cui mi pare s'intoni quanto si dice in questo saggio: «... l'uomo del 1950 prende coscienza del proprio corpo in maniera diversa da quella che poteva essere ancora nel 1900, e percepisce parimenti con un ritmo diverso e con forme differenti il mondo esterno».

⁽¹⁹⁾ Il filosofo francese René Le Senne (1882-1954), uno dei rappresentanti più qualificati dello spiritualismo contemporaneo, così mi scriveva nel maggio 1951: «L'essentiel de votre pensée me semble se concentrer dans une phrase de la page 45 (del mio libro: *La Fable etc.*): «Le jaillissement de la connaissance ne peut pas, dans le temps, émaner que de nous; mais la garantie de vérité ne peut pas, même dans le temps, être en nous; elle nous vient de Dieu...» Ce qui se dégage de votre pensée c'est la double conclusion que la conscience humaine possède la réalité, qui en fait un centre authentique des choses, pourvu que son regard soit pur et son cœur désintéressé, afin qu'elle voit et aime dans les choses *ce qui autorise la présence* de Dieu, à la fois transcendant et immanent à ce qui fait la dignité du monde. A cette conception, la seule, nous semble-t-il, qui révèle le sens de la vie, je ne puis qu'accorder l'assentiment le plus complet. Seulement j'appelle «valeur» cette révélation, éparse dans l'expérience, mais concentrée dans son origine divine, dans laquelle Dieu se donne et se promet à nous: se donne jusqu'à un certain point et se promet à l'infini».

RIASSUNTO - Conoscere è attività cosciente d'oggettivazione e riconoscimento di verità e di valori in una realtà creata da Dio, ma gnoseologicamente mediata dal soggetto umano, che ne trova la garanzia positiva nel proprio spirituale rapporto col Soggetto supremo e quella formale nella mutua comprensione coi suoi simili.

RÉSUMÉ - Connaître c'est acte conscient d'objective et reconnaître des termes de vérité et de valeur dans une réalité créée par Dieu, mais mise en médiation, au point de vue gnoseologique, par le sujet humain, qui en trouve la garantie positive dans sa propre relation spirituelle avec le Sujet suprême et la garantie formelle dans la compréhension mutuelle avec ses semblables.

ZUSAMMENFASSUNG - Kennen ist bewusste Tätigkeit objektiv Erfassens und Erkennens von Wahrheit und Werten in einer von Gott geschaffenen Wirklichkeit, die aber gnoseologisch durch das menschliche Subjekt vermittelt wird, das die positive Gewähr dafür in seiner geistigen Beziehung zum Höchsten Subjekte und die formelle Gewähr im gegenseitigen Verständnis mit seinesgleichen findet.

